



Senato, riunione del comitato ristretto per la riforma elettorale. FOTO LAPRESSE

Intervenire per decreto? Costituzionalisti divisi

Scale che ripartono da dove iniziano, labirinti che evocano prospettive impossibili e circuiti infiniti. Volendo visualizzare il dibattito tortuoso sulla riforma della legge elettorale l'unico paragone che appare adatto è con i quadri di Escher. Un rompicapo e un enigma che incrocia prospettive politiche e scenari inusitati.

Si dice letteralmente «concertata», ad esempio, Lorenza Carlassarre, professoressa emerita di diritto costituzionale a Padova, passata dalla commissione dei saggi voluta del presidente Napolitano, da cui si è dimessa, in prima fila nell'associazione Libertà e Giustizia insieme a Gustavo Zagrebelsky. Proprio perché, a suo dire, «tutto è sovvertito, siamo in una situazione tale, con questo governo che non è negli schemi di un governo parlamentare di nessuna democrazia rappresentativa perché rappresenta gli opposti, forze che non possono esprimere una linea politica comune», che non è del tutto da escludere l'idea che il governo, di fronte al perdurare di uno stallo parlamentare sulla legge elettorale, possa intervenire per decreto. Per Carlassarre i requisiti richiesti - la necessità e l'urgenza - «ci sono tutti».

Stefano Ceccanti, costituzionalista del Pd vicino a Renzi, esclude il caso come «impraticabile». E snocciola: «In base all'articolo 74 ultimo...» e continua «in base alla legge 400 dell'88...». Insomma, è materia esclusiva del Parlamento, il governo non può entrarci. Anche se, ammette «il punto è politico». Se esiste una maggioranza parlamentare per cambiare la legge non c'è bisogno dell'intervento del governo, se non c'è la maggioranza, il decreto non è convertibile in legge.

È ancora più duro Pier Alberto Capotosti, ex presidente della Corte Costituzionale. Alla domanda se il governo può intervenire per decreto, risponde: «No, assolutamente». Lui non vede neanche la necessità e l'urgenza. Ma ciò che lo rende irremovibile è il sospetto che come un'ombra si insinuerebbe tra scale e corridoi del palazzo. «Il sospetto che il governo potrebbe fare una legge per sé, per perpetuarsi». E poi lo snaturamento del rapporto tra Parlamento e governo. Prevalendo il potere di quest'ultimo si metterebbe a rischio anche la forma di governo. «Forse non sarebbe anticostituzionale ma credo che il Quirinale avrebbe difficoltà a firmare una tale for-

IL DOSSIER

RACHELE GONNELLI
ROMA

Contrari Ceccanti e Violante. Per Capotosti e Carlassarre la Consulta annullerà solo alcune parti del Porcellum senza bisogno che il Parlamento torni a modificare la legge

zatura», ritiene Capotosti.

Però il tempo corre, si deve fare presto, l'ha detto Napolitano ieri, perché il giudizio della Consulta, atteso il 3 dicembre, è vicino. Cosa potrebbe decidere la Corte? Potrebbe abrogare in toto il Porcellum e far rivivere la legge precedente, il Mattarellum? Il no a questa ipotesi - la «revivescenza» - accumuna l'opinione dei costituzionalisti. Carlassarre, Capotosti, ma anche il «saggio» Luciano Violante, che la vede come «un'operazione troppo ardua». Ceccanti poi pensa che l'Alta corte non metterà proprio mano al Porcellum, si limiterà a proferire un monito e a indicare i nodi da risolvere. Monito che il Parlamento potrebbe disattendere e allora di fronte ad uno scioglimento delle Camere si tornerebbe di nuovo al voto a cavallo del «porco». Comunque per Ceccanti «sarebbe un'attività di supplenza anomala se la Corte si mettesse a riscrivere la legge».

LEGITTIMITÀ PARZIALE

L'opinione prevalente è invece che, se la Corte vorrà addentrarsi nei meandri della «porcata» di Calderoli, lo farà con una dichiarazione di legittimità parziale, annullando cioè solo le parti viziate come l'iper-premio di maggioranza senza soglia minima. Caldassarre e Capotosti spiegano che sarebbe esattamente nei compiti della Consulta e non obbligherebbe il Parlamento a rimettere le mani alla legge. «La parte residua, non tocca-

ta - spiega Capotosti - sarebbe come una nuova legge elettorale in grado di essere applicata subito». Sarebbe ripristinato un sistema proporzionale con soglie d'ingresso dal 2 al 4 per cento.

Negli scenari elaborati dai saggi, spalmando voti delle ultime elezioni con il Mattarellum, non ci sarebbe una maggioranza né alla Camera né al Senato perché un sistema tendenzialmente maggioritario con tre poli aggreganti non può funzionare e si avrebbe una geografia a macchie dai collegi uninominali: tre aree con diversi vincitori a seconda del maggior radicamento delle varie forze. Utilizzando invece una correzione parziale del Porcellum - il cosiddetto «Super Porcellum», con un premio di maggioranza del 40-42 per cento e l'impianto proporzionale - una ripartizione di seggi su tre poli probabilmente non farebbe vincere nessuno perché nessuno riuscirebbe a raggiungere la soglia. È in virtù di questa analisi che tanto Violante quanto Ceccanti, e con loro l'intero Pd, propendono per l'aggiunta di un secondo turno di ballottaggio su scala nazionale tra le due coalizioni maggiori, una sorta di spareggio con in palio il premio di maggioranza. Un sistema non molto dissimile a quello dell'elezione a sindaco nei Comuni.

Luciano Violante non è affatto convinto che non si possa raggiungere questo obiettivo, contenuto nell'ordine del giorno non approvato ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato, cabina di regia dei tentativi di riforma. Per Violante quella bocciatura ha un valore relativo e nessuna conseguenza. «Non c'è alcuno stallo del Parlamento - dice - ma solo del Senato». Perciò prima di arrivare «come ultima ratio, perché sarebbe una grave prova di impotenza del Parlamento» a un decreto sulla legge elettorale, ci sarebbero almeno altri due tentativi da fare. Primo: riproporre a Palazzo Madama un'intesa su tre cardini della nuova legge: scelta diretta dei rappresentanti da parte del cittadino-elettore, parità di genere, una maggioranza chiara che esca dalle urne. Se neanche su questo libro di intenti si dovesse trovare un accordo in grado di andare avanti, si potrebbe passare la camera di regia alla Camera, dove una maggioranza c'è. «A quel punto - è il ragionamento di Violante - con un testo già approvato da un ramo del Parlamento, si assumerebbe una grave responsabilità chi al Senato ne cercasse di impedire l'approvazione definitiva».

Per Capotosti però non è affatto detto che il Senato, nella sua piena autonomia, si senta condizionato a rispettare il voto della Camera. Inoltre, ricorda, «le leggi elettorali se non all'unanimità devono essere espressione della più larga maggioranza possibile, non funzionano se vengono da una prova di forza». E aggiunge: «Prova ne sia il Porcellum, legge approvata a maggioranza - ricorda - Per questo che non funziona».



parlamentari, dei benefici accessori e delle indennità, migliorare la qualità, la quantità e i tempi di produzione delle leggi e introdurre maggiore trasparenza nell'operato delle Camere.

Per quanto riguarda il referendum abrogativo, il 69% dei cittadini vorrebbe meccanismi per agevolare il raggiungimento della validità del risultato mentre per il 64,7% le norme abrogate con un referendum non dovrebbero essere reintrodotti per un numero ragionevole di anni. Il 65% dei cittadini che hanno risposto al questionario sulle riforme, infine, vorrebbe aumentare le materie di competenza esclusiva dello Stato. Solo il 17 per cento vorrebbe una ripartizione tra Stato e Regioni.

La conseguenza ultima del «presidenzialismo di fatto»

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
Fu imposto perché nelle sue forzature (premi in seggi senza alcun limite) e nelle sue finzioni (elezione diretta del premier d'Italia) apparve come un logico completamento di un disegno costituzionale che prevedeva il premierato assoluto. Un capo con il nome indicato sulla scheda, che ingaggia in solitudine la competizione elettorale per ricevere l'investitura popolare al comando. E poi un lungo elenco di deputati a fare da contorno, privi di ogni autonomia e quindi subalterni rispetto al leader che li ha nominati. Questa è l'accoppiata diabolica che il congegno introduceva. Se non si coglie la perversa funzionalità del Porcellum alla logica mitica della presidenzializzazione, con la leadership che prosciuga la rappresentanza politica e svuota le

prerogative del Parlamento, non si comprende la difficoltà odierna a rimuovere un dispositivo inquietante. Il Porcellum rimane un solido convitato di pietra perché ancora resistono ambiguità nelle culture superstiti i miti ingannevoli di un presidenzialismo di fatto, con un capo alla ricerca dell'unzione popolare e con i fantasmi di partiti ultraleggeri a rimorchio del leader. Per questa subdola persistenza di una ideologia sconfitta, lettera morta si sono rivelati gli espliciti accenni della Consulta sul carattere incostituzionale dell'abnorme premio di maggioranza e della totale confisca del potere dei cittadini di esprimere i loro rappresentanti. Investita in modo irrituale della questione, la Corte costituzionale si trova in un dilemma. In caso di ossequio alle forme, e quindi di rinuncia a sentenziare, lascerebbe in vigore una legge del tutto incostituzionale. E, in caso di pronunciamento anomalo, la Consulta toglierebbe di mezzo una legge

incostituzionale ma svelerebbe ancora una volta lo scacco di una politica che si fa da parte e lascia decidere i nodi istituzionali più rilevanti a organi tecnici e di garanzia. A nulla sono valse le parole più volte pronunciate dal Capo dello Stato, ribadite anche ieri con l'invito alla responsabilità. Solo questa impotenza delle sollecitazioni morali del Colle la dice lunga sullo sciocco chiacchiericcio imbastito sul presidenzialismo strisciante con il quale «Re Giorgio» dominerebbe la recente storia repubblicana. Esiste in realtà un profondo vuoto della politica e, in questo clamoroso collasso, taluni margini di decisione sono ricoperti dalla sovraesposizione di organi di garanzia ma altri nodi sono lasciati incancreniti da un sistema politico sprovvisto di pensieri all'altezza della crisi. Machiavelli spiegava che «le repubbliche irresolute» non decidono mai «se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai

deliberare dove è alcuno dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che la sospinga, stanno sempre mal sospese». È pure comprensibile che attorno alla delicata tecnica di trasformazione dei voti in seggi ogni partito nutra «alcuno dubbio» circa le clausole e le soglie da concordare per non essere troppo penalizzato. Ma quello che non è accettabile, in tempi di crisi di sistema per giunta, è che il calcolo delle convenienze travalichi la lecita cautela per seguire una ottusa resistenza che condanna alla catastrofe la repubblica. Il Porcellum è il congegno che, quale sua ideologia ispiratrice, ha la promessa di far conoscere la sera stessa del voto il nome del premier d'Italia. Ma neppure questa semplificazione primitiva, vista come cardine del bipolarismo, ha dato i suoi frutti e nel 2008 e nel 2013 nessuna maggioranza è uscita al Senato. Se non si supera il bicameralismo perfetto, neanche un testo illiberale

come il Porcellum è in grado di sancire chi è il vincitore della tenzone elettorale. L'ancestrale bisogno di assicurazione, che invoca l'esistenza di un premier certo a chiusura degli scrutini è, in regimi non presidenziali, solo un ingannevole espediente retorico. Neppure in Inghilterra, patria del bipartitismo perfetto, la promessa è stata mantenuta. E in Germania al bipolarismo si affianca a intermittenza la tregua delle grandi coalizioni. Sul terreno elettorale c'è ben poco di nuovo da inventare. In Europa esistono dei collaudati modelli (francese e tedesco su tutti), basta sceglierne uno sulla base delle forze disponibili e dell'idea di sistema politico da strutturare. E lo si faccia in fretta perché il voto di febbraio, con la rottura del vecchio quadro bipolare, contiene per la politica «una violenza che la sospinga» che, se non trova risposte efficaci, è destinata ad aprire una irrimediabile frana per la tenuta della Repubblica.